

Estetica e violenza

di Luca Falciola

È una specie di riflesso condizionato: pensi al '77 e non può non venirti in mente la foto dell'autonomo che a Milano spara alla polizia con la rivoltella impugnata a due mani, le gambe divaricate e il passamontagna sulla testa. E se non ti viene in mente proprio quello scatto da brividi, ti appaiono immagini analoghe di P38, molotov, autoblindo e cerchi di gesso sull'asfalto. Il movimento del '77 fu molto altro: invito a riprendersi la vita, umorismo goliardico, creatività spericolata, sperimentazione culturale. Ovvero, radio libere, fumetti, girotondi, graffiti, riviste pseudo-dadaiste, feste e teatro di strada. Eppure la violenza ha saputo offuscare la dimensione pacifica della contestazione, condizionandone la memoria. Perché? Il potere ha criminalizzato le lotte sociali, direbbe il militante. Il sangue fa notizia, direbbe il giornalista. Vero, ma allo storico corre l'obbligo di registrare l'onda anomala di violenza politica che si sprigionò in quei dodici mesi in Italia. Una combinazione – senza eguali in Occidente – di violenza spontanea di piazza e violenza pianificata da gruppi armati clandestini, a cui va sommata la violenza neofascista e quella degli apparati dello Stato. In particolare, gli episodi di violenza riconducibili alla sinistra rivoluzionaria aumentarono, tra il 1976 e il 1977, del 340 per cento. Gli attentati raggiunsero nel '77 la quota di 244 e furono rivendicati da 77 sigle diverse. L'anno precedente erano stati 106, rivendicati da 24 sigle. Cambiò anche la qualità della violenza: gli attacchi contro le persone, fino ad allora sporadici, aumentarono repentinamente. Cinque furono i morti provocati dalla sinistra rivoluzionaria, mentre sette furono le perdite subite dalla stessa: tre morti accidentalmente, due uccisi dai neofascisti, uno dalle forze dell'ordine e una (almeno ufficialmente) da ignoti. Nello stesso arco di tempo, le organizzazioni armate clandestine di sinistra si resero responsabili di innumerevoli ferimenti, specie

attraverso le gambizzazioni, e di undici omicidi. Dai più noti, come quello del vicedirettore de *La Stampa* Carlo Casalegno, a quelli in genere dimenticati: come Lino Ghedini, brigadiere della Stradale freddato durante un posto di blocco. Ma non basta la tragica contabilità delle vittime per rendere conto di quel clima. La violenza del piombo fu accompagnata e legittimata da una retorica e da un'estetica condivise, sia nel movimento sia in ambienti culturali limitrofi. La violenza fu invocata come arma rivoluzionaria e presentata come autodifesa. Fu esaltata come forza vitalistica e accettata come espressione di bisogni. Si insinuò nelle parole, nei simboli e nei gesti. Ogni ricostruzione onesta deve perciò considerare anche questo lato oscuro. Se è vero che la foto di quello sparatore solitario, come lo descrisse Umberto Eco, non basta a restituire la natura multiforme del movimento, è altrettanto vero che pistole e ironia poterono convivere. Almeno per una stagione, nell'italianissimo Settantasette.

L'autore ha scritto il saggio
"Il movimento del 1977 in Italia"
(Carocci)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

